



Giovanni Boccaccio DECAMERON

a cura di Amedeo Quondam, Maurizio Fiorilla
e Giancarlo Alfano

IN COLLABORAZIONE CON L'ASSOCIAZIONE DEGLI ITALIANISTI

BUR classici

BUR
rizzoli

Giovanni Boccaccio

DECAMERON

Introduzione, note e repertorio di Cose (e parole) del mondo
di Amedeo Quondam

Testo critico e Nota al testo a cura
di Maurizio Fiorilla

Schede introduttive e notizia biografica
di Giancarlo Alfano

Terza edizione rivista e aggiornata

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli, Milano

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06326-5

Prima edizione BUR: 2013

Terza edizione BUR rivista e aggiornata: 2025

Ventesima edizione Bur Classici: gennaio 2026



Ediz. illustrata Giovanni Boccaccio

BOCCACCIO

650

Nuove edizioni – Classici italiani

In collaborazione con ADI (Associazione degli italianisti)

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

/RizzoliLibri

@rizzolilibri

@rizzolilibri

AVVERTENZA ALLA NUOVA EDIZIONE

In occasione del 650° anniversario della morte di Giovanni Boccaccio offriamo una edizione del *Decameron* aggiornata nel testo alla luce delle più recenti acquisizioni sul versante filologico e nella bibliografia critica, con i necessari adeguamenti nelle schede introduttive e nel commento. Non abbiamo però voluto modificare in alcun modo l'impostazione complessiva dell'edizione, del suo commento, dell'insieme dei suoi apparati, perché così l'aveva progettata Amedeo Quondam, che nel 2011 ci aveva coinvolto in questa impresa. Con lui abbiamo avuto il grande privilegio di lavorare per diversi anni, imparando molto.

Il 29 marzo del 2024 Amedeo Quondam è venuto a mancare. Avevamo iniziato insieme a condividere l'idea di una seconda revisione (dopo l'uscita del volume nel centenario boccacciano del 2013 e dopo un primo aggiornamento nel 2017). Amedeo stesso, parlando del nostro *Decameron*, ci diceva sempre: «pensiamolo come un cantiere aperto». A lui, con commozione, affetto e gratitudine, dedichiamo questa nuova edizione.

GIANCARLO ALFANO e MAURIZIO FIORILLA

INTRODUZIONE

«Intendo di raccontare cento novelle, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette donne e di tre giovani nel pistelenzioso tempo della passata mortalità fatta, e alcune canzonette dalle predette donne cantate al lor diletto» (*Proemio* 13).

Per introdurre allo straordinario universo del *Decameron* mi limiterò a commentare questa sua autopresentazione, quasi una quarta di copertina o una fascetta editoriale, anche perché si presenta nitida e persino rassicurante: conforta noi lettori, baldanzosamente persuasi di avere inteso tutto, o quasi. Ma è davvero così?

Giovanni Boccaccio è nato settecento anni fa, ed è ancora tra noi con il suo *Decameron*, con le tante distorsioni che non solo la distanza comporta. Di per sé la cosa è affascinante, nell'effetto di continuità e familiarità che prospetta, eppure qualche problema deve esserci, e serio, se questa edizione progettata e realizzata per il Centenario ha scelto di partire da tutt'altra considerazione, più o meno questa: le «cento novelle» arrivano a noi da un mondo non solo remoto ma radicalmente altro, e per essere lette e comprese per quello che vollero essere (una straordinaria sperimentazione di una forma nuova) e che ancora sono (uno straordinario capolavoro narrativo) hanno bisogno non solo di una grande partecipazione da parte del lettore, anche affettivamente appassionata, ma di una ancora più grande sua curiosità per tante cose che non ci sono più o che hanno mutato senso, parole comprese, e che invece sono essenziali per la lettura e comprensione dell'opera, per il suo pieno godimento, perché la *fešta* e il *piacere* possano ancora compiersi.

Basterà tornare a leggere con attenzione la citazione per rendersi subito conto che richiede un viaggio nel tempo, se non proprio uno scavo archeologico: cos'è mai una «novella», per Boccaccio come per noi? Lasciamo pure da parte parole incomprensibili, a prima vista, come «parabola» e «istoria» (forse solo «favola» potrebbe dare meno problemi), ma

cos'è una "brigata" e perché è "onesta"? E perché mentre il morbo infuria questi dieci giovani piacevolmente si raccontano novelle, con ordine, uno alla volta, a turno, e perché cantano canzonette, e cosa mai sono?

Certo, può soccorrere qualche residuale *amarcord* degli anni di scuola, quando (con qualche imbarazzo o riserva mentale, e cospicui tagli censori) il *Decameron* ci fu presentato come parte della nostra "tradizione letteraria", addirittura coprotagonista, ma non alla pari, dell'originaria fondazione della nostra stessa identità "nazionale". Un residuo di memoria che potrebbe dare a qualcuno (magari di una certa età) il consolatorio brivido del già visto: ripensando a quel glorioso podio con Giovanni Boccaccio, e il suo *Decameron* (di sicuro al terzo posto), con Francesco Petrarca, e il suo *Canzoniere*, al secondo, e con Dante Alighieri, e la sua *Commedia*, che da tempo svetta irraggiungibile e solitario, star indiscussa ormai della cultura contemporanea di massa e della sua affannata industria, quasi un'icona pop tra le altre, volgarizzata al limite dell'insopportabile.

Non è solo il *Decameron* ad affascinare, dunque, dalle sue remote distanze di sette secoli. E se questo da una parte conforta, dall'altra acuisce i problemi. Perché, al di là delle banalizzazioni spettacolari che vogliono farci credere che tutto sia immediatamente chiaro e che basti ascoltare la voce della poesia per intenderla, tra noi e loro (i nostri grandi "classici") si fa sempre più fitta la nebbia che da tempo ha, lentamente ma inesorabilmente, pervaso il paesaggio della nostra letteratura "antica". Dilatandone i confini territoriali, che hanno ormai annesso, nelle angustie di una memoria storica sempre più corta e zoppa, pressoché tutto l'Ottocento, anch'esso ormai remoto e "antico": nel dominio di un presente sempre più brutale nella sua bulimia che non intende lasciare tracce se non di memorie virtuali, il passato è un non luogo dove tutto si confonde, sprofondato nell'indistinto e nell'indistinguibile, in una opacità senza ritorno.

Comprese le novelle, per tornare subito al *Decameron*. Perché questa è una parte, e sostanziale, del problema: se le forme brevi del racconto hanno accompagnato, solidalmente al fianco delle forme lunghe (il romanzo in versi e in prosa) e con varietà di esperienze e funzioni, l'intera lunga durata delle tradizioni letterarie occidentali, e ancora nel Novecento, quando la novella, anzi, fece furore (ai tempi di Guy de Maupassant e di Luigi Pirandello e di Anton Čechov, fino ai tempi di Ernest Hemingway), che spazio hanno oggi, a fronte della pervasiva e onnivora presenza del "romanzo" che tutto ha inglobato, saggistica compresa, persino nelle sue più dimesse pratiche? Abbiamo, noi lettori di questo tempo, una qualche idea di cosa sia progettare e realizzare un "libro di novelle", oggi, non solo a metà Trecento?

La distanza non è fatta di secoli che passano nel fluire inesorabile del

tempo, bensì di mutazioni qualitative e culturali, che possono essere improvvisate e rapidissime. Prima di affrontarle vorrei però proporre una riflessione di tutt'altro tipo, con devota e orgogliosa *pietas*: Giovanni Boccaccio è nato settecento anni fa e questo suo *Decameron* ha lettori da più di seicentosessanta anni, e noi siamo solo gli ultimi (auguriamoci: *pro tempore*) in questa lunga e pressoché ininterrotta sequenza di atti di lettura e interpretazioni, esperienze di piacere e di ripulsa, e li portiamo con noi, tutti, anche inconsapevolmente, perché questo è il destino di ogni testo che nel tempo si è fatto "classico" perché così hanno voluto i suoi lettori, di generazione in generazione. Perché, come allegramente ammonisce Boccaccio, un classico è un po' come Alatiel: con virginale leggerezza sa dare al lettore l'impressione che sia sempre la prima volta: «Bocca baciata non perde ventura, anzi rinnuova come fa la luna» (II 7 122). Ripetiamolo e ricordiamolo con gioiosa *pietas*: non esiste la possibilità di fare un'esperienza simile (leggerli direttamente, o avere l'impressione di poterlo fare) con testi altrettanto antichi in nessuna altra letteratura europea, in nessuna altra lingua, sia neolatina sia germanica, se non scavando negli strati più profondi di imponenti e rare tradizioni testuali che le filologie romanze e germaniche indagano con acribia e passione, disseppellendo opere e autori che non sono soltanto avvolti nella nebbia dei tanti secoli trascorsi, ma sono veri e propri fantasmi, palesemente illeggibili a chiunque, e talvolta agli stessi filologi-archeologi. Testi da tradurre, obbligatoriamente. Con il *Decameron*, e con tutti i testi della nostra tradizione letteraria, non siamo ancora a questo punto, ma è di immediata evidenza che le competenze linguistiche e culturali medie di chi parla legge scrive capisce l'italiano sono radicalmente mutate negli ultimi cinquant'anni: sulla base di questa ordinaria esperienza che ha segnato il mestiere di tutti noi che insegniamo, prima ancora che le rilevazioni degli studiosi di lingua, è stato prioritario progettare un'edizione del Centenario che assumesse consapevolmente questo nuovo standard di lettore come parametro di riferimento per le note e i corredi paratestuali.

Al tempo stesso abbiamo cercato di tesaurizzare l'eccezionale congiuntura di studi sul Medioevo che più o meno nello stesso arco di tempo ci ha fatto conoscere molto meglio un millennio di storia europea. Sarà una delle tante imponderabili stranezze che la storia delle culture ci riserva, ma quanto più si è venuta contraendo la competenza linguistica del lettore medio, tanto più è aumentata la quantità e qualità delle informazioni disponibili sul Medioevo, fino a mutarne la percezione nelle stesse culture di massa: a renderlo persino di moda, anche nelle sue componenti "barbariche", e tanto più famoso e "simpatico" del Rinascimento e dell'età greco-romana, con non poche estreme distorsioni "militanti" di un Medioevo ancora romantico e anticlassico.